

Ricordi di uno sport chiamato calcio

Pier Federico Barnaba

Particolarmente intensa è la soddisfazione psicologica e fisica che si prova nel calciare energicamente un pallone con l'intento di scagliarlo quanto più lontano possibile; ci si libera così delle esuberanze di energia che abbiamo in corpo, ricevendo in compenso una buona iniezione di nuova linfa da spendere.

E' da qui che nasce il piacere di rincorrere la palla, di colpirla indirizzandola verso un compagno di gioco, dando così corso a quel progetto sportivo che nel calcio ha per obiettivo il gol, la rete.

Fin da piccolo sono stato attratto dal gioco del calcio, dal quale ho ricevuto tante sensazioni positive; tra queste le molte amicizie sorte e maturate in tempi e luoghi diversi con compagni di gioco, amicizie che si sono dimostrate durature e tuttora vive. E tanti sono gli episodi vissuti in questo sport, caratterizzati da una intensa carica di umanità.

Avevo undici anni quando entrai in quel mondo e ci rimasi, seppure in maniera non continua, per oltre una quindicina di anni. Ma poi ci ritornai ancora saltuariamente, fino a chiudere l'attività calcistica con un singolare e appassionante incontro di calcio che ci trovammo ad organizzare alla fine degli anni novecentosessanta in terra straniera, in Madagascar, tra due squadre costituite da personale malgascio e italiano appartenente alle due AGIP di Tananarive, la Mineraria e la Commerciale. Fu un avvenimento straordinario per noi che l'abbiamo vissuto, veramente degno di menzione anche per i riflessi favorevoli che comportò nei rapporti con il mondo locale.

Vissi le mie prime esperienze di calcio giocato nei Collegi Don Bosco di Pordenone e Bertoni di Udine; esperienze che furono favorite dall'intraprendenza degli Educatori di questi Istituti che, per tenerci buoni, si impegnavano seriamente nell'organizzare, in ore di ricreazione, allenamenti, incontri e tornei, promuovendo così il confronto sia tra alunni di classi diverse che tra gruppi di studenti di differenti indirizzi scolastici. Questo serviva ad accrescere l'entusiasmo e lo spirito di emulazione dei partecipanti alle varie competizioni.



Protagonisti del calcio nel Collegio Bertoni di Udine (1942)

Anche la denominazione delle squadre veniva scelta con studiata accuratezza e ricordo che il nome di "Fegatini" dato alla nostra squadra in occasione di un torneo fu determinante nel provocare in noi giocatori una carica corroborante che ci portò a vincere brillantemente quel torneo; i festeggiamenti che seguirono si conclusero con la

premiazione; alla fine mi ritrovai con il premio di un bel Panettone che, essendo ormai prossimi alle vacanze di Natale, conservai gelosamente per consumarlo a casa con i miei.

In seguito, lasciato il Collegio, passai ad una vita più piacevole, nella calda atmosfera familiare di Buja, alternando gli impegni di studio, il Liceo a Udine, con quelli sportivi.

Qui in paese ci organizzammo come una vera Società sportiva, con finanze piuttosto limitate, ma con tanta buona voglia di far bene, che ci permetteva di superare le piccole difficoltà quotidiane. Avevamo un magnifico campo di gioco, dove ci allenavamo e giocavamo le nostre partite; in più avevamo un discreto pubblico che ci accompagnava nelle nostre modeste imprese.

Le ristrettezze economiche richiedevano qualche sacrificio e, a proposito di questo, ricordo l'ammirevole disponibilità personale che dimostrava spesso il nostro amico Romano, per rendersi utile alla causa comune: Romano era di famiglia contadina, studiava alle Magistrali ed era inoltre un importante componente della nostra squadra calcistica: era la potente ala destra della nostra compagine; ebbene Romano, quando necessario, alle cinque del mattino era già in campo con gli arnesi necessari (falce e cote), non per allenarsi, ma per un impegno più faticoso, quello di falciare l'erba del campo che, se troppo alta, avrebbe potuto ostacolare il regolare svolgimento del gioco. Ma vi era pure una mira personale nell'operazione di taglio dell'erba e infatti l'impegno di Romano era particolarmente concentrato nei settori del campo dove lui stesso avrebbe agito con le sue travolgenti azioni da ala destra.



La nostra squadra nel 1942-43

Protagonisti della squadra bujese erano anche Giuan e Armando, i due portieri, il vecchio esperto e il giovane emergente, ambedue di livello eccellente e di spirito pungente. E c'ero anch'io, che facevo da terzino destro, con il numero due sulla schiena, con una qualità di gioco che definirei mediocre, ma sorretta dal dinamismo e dalla passione che mi portavo appresso. Avevamo poi Enzo, Silvano e Valerio, veri giocolieri del pallone, Faustin, un potente carro armato che si esaltava nelle mischie più confuse, Giorgio, mio lungagnone compagno del reparto difensivo e poi il Nini, Gianni, Renzo, Tite, Vittorino e altri cari compagni di ventura che non si possono dimenticare, anche se da allora sono trascorsi più di sessant'anni.

Tra gli appassionati al nostro seguito avevamo anche l'amico Corrado, divenuto in seguito un eminente chirurgo di fama mondiale, e poi tanti altri, come Ennio, Ottavio, Rino..., un gruppo di personaggi che sono rimasti intatti nel mio cuore e che ringrazio perché allora mi diedero tanto ed oggi mi gratificano con il loro ricordo.

L'attaccamento alla maglia dell'Associazione Calcio Buja era molto elevata da parte di tutti noi, giocatori, "dirigenti", accompagnatori e portaborse, ciascuno era

sempre pronto a prestare sostegno materiale e morale alla compagine sportiva. Nei periodi di attività più intensa, tra primavera ed estate, eravamo impegnati a sostenere, ciascuno in base alle proprie capacità e disponibilità, la bandiera della squadra di fronte agli avversari che puntualmente si presentavano di domenica in domenica.



Con i sostenitori bujesi

Le battaglie più impegnative erano riservate alle rappresentanze dei Paesi vicini: Gemona, Tarcento, Maiano, ma si estendevano ben oltre, anche in relazione ai tornei e campionati che eravamo in grado di disputare, sempre comunque a livelli contenuti, da Prima e Seconda Divisione e non certo da Serie A, B o C.

Di un certo richiamo per il pubblico paesano erano anche gli incontri amichevoli tra i cosiddetti “giovani” e gli “anziani”, le cui età in media si aggiravano rispettivamente intorno ai 20 e ai 35 anni. In questi casi il tifo si accendeva oltre i limiti consentiti e gli arbitri erano talora costretti a imporre la loro autorità, come ad esempio nel caso che ricordo, in cui la partita fu sospesa tra le proteste del pubblico per carenza di giocatori rimasti in campo, dopo una nutrita serie di espulsioni per ripetuti eccessi di intraprendenza vocale e fisica.

Un altro mio ricordo riguarda un incontro quasi serio tra le squadre di Buja e di Gemona dei primi anni 1940. In vista dell’inizio della partita ci trovavamo negli spogliatoi, quando l’arbitro si accorse di aver dimenticato a casa il suo orologio e fu necessario trovarne uno tra noi...e fui io a sacrificarmi, mettendo a disposizione il mio prezioso Zenith.

La partita ebbe uno svolgimento regolare per noi bujesi, non altrettanto per i gemonesi che alla fine si trovarono con due gol nel sacco. Ciò destò le ire del pubblico di parte, che addebitò la sconfitta alle decisioni dell’arbitro, il quale fu costretto a fuggire in tutta fretta, portandosi appresso il mio orologio. Fortuna volle che uno dei nostri accompagnatori fu lestissimo nel rincorrere il malcapitato arbitro, a raggiungerlo e a recuperare quanto desiderato, prima del tentato assalto da parte degli spettatori traditi dal suo operato.

Legati alla nostra attività sportiva vi furono molti episodi gioiosi e di spensieratezza giovanile, come a Maiano quando, dopo una partita molto combattuta e finita in parità, fummo rallegrati dalla squisita ospitalità dei maianesi, con canti e balli accompagnati da buon vino friulano.

Un’altra piccola, divertente avventura fu da noi vissuta a Villalta di Fagagna, in un incontro di calcio con quella squadra. Nel corso del secondo tempo l’arbitro, senza alcun preavviso e con nostra sorpresa, lasciò improvvisamente il campo e di gran corsa si diresse verso gli spogliatoi.

Cos’era successo? Lo si seppe qualche minuto dopo dall’interessato stesso: era stata una imprevista e impellente sua necessità corporale a costringerlo a raggiungere con la massima urgenza una toilette; si scusò pietosamente con noi giocatori per non

aver avuto il tempo di chiedere il nostro benessere ad abbandonare il campo, ma la dignità di quel povero arbitro subì una brutta caduta e cadde pure ogni residua traccia di rispetto e di considerazione nei suoi riguardi non solo da parte dei giocatori, ma anche del pubblico.



La squadra bujese nel Campionato 1948-49

Per chiudere la cronistoria ricordo, con un certo ritegno, questo altro fatto, del tutto personale: ero ormai giunto in prossimità del mio “tramonto” calcistico, quando fui improvvisamente oggetto di attenzione da parte di un club legato all’Udinese Calcio, che volle comperarmi, cioè acquisire le mie prestazioni calcistiche; l’affare si concluse e l’Associazione Calcio Buja fu compensata con ben 10 mila lire (!), ma fu un magro affare per quel club, perché avevo ormai deciso di dedicarmi più seriamente agli studi universitari e pertanto di chiudere con gli stringenti impegni del calcio, proseguendo tuttavia nello sport della bicicletta, meno impegnativo e sempre appassionante.

Dopo questa spolverata di ricordi, sorge spontaneo il desiderio di fare un confronto tra il passato ed il presente dello sport calcistico, visto da un osservatore esterno al gioco stesso; ma, riflettendo un po’, ritengo sia difficile se non impossibile procedere a un tale confronto, perché sono troppe e tanto mutevoli nel tempo le componenti materiali e psicologiche che intervengono nella valutazione.

Gli importanti cambiamenti connessi al progresso tecnologico (radio, tv, ecc.), sommati all’evoluzione dei comportamenti umani, in particolare l’educazione e le esperienze maturate da ciascuno, rendono infatti problematico ogni raffronto.

Recentemente ho letto un parere dell’ex-Premier Mario Monti sul calcio di oggi; egli afferma molto severamente che “il calcio è diventato un fenomeno negativo, da cui nasce un crescente disgusto; lo spettacolo calcistico è sempre più suggestivo, ma è occasione di violenza, di intolleranza...”.

Queste ultime osservazioni sono purtroppo motivate da fatti ripetuti che, per chi ha vissuto felicemente questo sport in tempi passati, sono motivo di profonda perplessità e di nostalgia, accentuata dalla difficoltà di trovare una identità di vedute con molti giovani di oggi, i cui pensieri e le cui azioni sono molto lontani da quelli che in passato erano i nostri.

In definitiva, la realtà dei fatti evidenzia una sostanziale differenza tra il passato, quando trionfavano l’entusiasmo e la passione personali, ed il presente in cui tutto tende ad essere governato da un generalizzato interesse materiale.

Per ritrovare la serenità, dopo queste malinconiche constatazioni, rivolgo il pensiero alla meravigliosa atmosfera regnante in quell’incontro di calcio, citato all’inizio, che anni fa giocammo in Madagascar in rappresentanza delle due Agip di Tananarive, allora guidate dai due rispettivi direttori e capitani in campo, il dottor Marcucci ed il sottoscritto. Fu un’esperienza veramente indimenticabile.



I capitani delle due Agip con l'arbitro Ugo Madeddu a Tananarive (Madagascar) nel marzo 1970

E quel simpatico episodio calcistico mi fa ricordare un altro avvenimento sportivo, il Rally Automobilistico che l'Agip organizzava annualmente in Madagascar attraverso percorsi impegnativi, tra foreste e aree desertiche di quella grande Isola; la manifestazione, che richiamava l'adesione di molti piloti di alto livello internazionale, era seguita con entusiastico interesse e partecipazione da parte della popolazione locale e costituiva un motivo di stretto legame tra la rappresentanza italiana ed il Paese.

Sono ricordi che illuminano il passato e che, auguriamocelo, possano rivivere nel futuro.



La premiazione del Rally Agip del Madagascar con l'Ambasciatore d'Italia (1971)

Pier Federico Barnaba

Gennaio 2014